

Dal dolore alla violenza

ARTICOLO di Maria Letizia Rotolo
Le origini traumatiche dell'aggressività
di Felicity de Zulueta

La tesi dell'autrice è che la distruttività umana sia il prodotto di un trauma psichico. Ciò è in antitesi con le teorie di Freud dell'istinto di morte (1938) e di coloro che sostengono l'origine genetica e istintuale dell'aggressività: etologi, sociologi, biologi, medici, psicologi e psicoanalisti, convinti che non sia possibile cambiare la natura violenta dell'uomo. Vedi ad esempio concetto di aggressività e violenza in:

- K. Lorenz 1966 → istinto che aiuta ad assicurare la sopravvivenza dell'individuo e della specie e che nell'uomo diventa distruttivo perché l'evoluzione culturale (sviluppo tecnologico, armamenti) ha superato l'evoluzione biologica
- Lionel Tiger 1984 → predisposizione ereditaria geneticamente programmata collegata alla sessualità. La solidarietà maschile è il principale strumento di organizzazione dell'aggressività e della violenza. Mascolinità = a coraggio, uso della forza, velocità... fin dai tempi dell'uomo primitivo che cacciava per sopravvivere.
- Paul McLean 1987 → espressione regressiva filogenetica del primitivo cervello rettile; altruismo ed empatia sono acquisizioni più recenti (scuola di pensiero detta "paleopsicologia umana")
- psicoanalisti come A. Storr 1968 → istinto radicato nella caratteristica biologica prolungata dipendenza e impotenza del bambino e nell'abilità intellettuale di proiettare sugli altri sentimenti indesiderati. Storr inoltre ritiene che i maschi siano più aggressivi delle donne e che questo giustifichi la loro superiorità sociale nelle "imprese intellettuali e creative" - !!!! (pag. 53)
- sociobiologi americani come Edward Wilson 1978 → istinto basato sui geni che interagisce con l'ambiente, per cui in alcuni ambienti è più probabile si sviluppi la caratteristica aggressiva. Distingue tra violenza appresa e violenza profonda e irrazionale. Rifiuta l'ipotesi che l'aggressività umana possa essere il sintomo patologico di un trauma. Wilson crede che l'uomo sia programmato a vedere l'altro come diverso, tratto che attribuisce a "un impellente bisogno di dicotomizzare"

De Zulueta sostiene che le conclusioni a cui arrivano gli autori precedenti siano usate per giustificare le pratiche coercitive attuate da alcune società per mantenere il potere e la ricchezza nelle mani di pochi. Cita anche Ashley Montagu, il quale nella sua analisi sulla dottrina del peccato originale inteso come potente principio persuasore dell'innata cattiveria umana, riporta il pensiero di Glover, uno psicoanalista inglese (1960) che definì il bambino... "un criminale nato"ⁱ

Basi teoriche della tesi di De Zulueta:

- teoria delle relazioni oggettuali (Fairbairn)
- teoria dell'attaccamento (Bowlby)
- psicologia del sé (Khoury)

Il suo approccio alla violenza e alla guerra è multidimensionale (etologia, biologia, psicologia e psicoanalisi, antropologia). L'autrice stessa è biologo, medico, psichiatra e psicoterapeuta. Ella sottolinea l'interazione tra individui in via di sviluppo (con la propria eredità genetica) e il loro ambiente (anche culturale), tra fattori biologici e ambientali (vedi esperimenti su amigdala → se stimolata suscita il comp. d'attacco se è presente un ogg. "sicuro" pag 36).

Nel suo libro vuole dimostrare 2 cose:

- 1) che l'essere umano ha un innato "bisogno di compagnia" che prevale sull'aggressività
- 2) che negli esseri umani opera un meccanismo/processo psicobiologico attraverso il quale il trauma può essere convertito in comportamento distruttivo

Definizione di trauma psichico:

- ◇ LINDEMANN (1944): "un improvviso, incontrollabile sconvolgimento dei legami affiliativi"
- ◇ De Zulueta: "**una improvvisa rottura dei legami di attaccamento**", che fa sperimentare sentimenti di estrema impotenza e vulnerabilità e produce modificazioni sul piano sia psichico che biologico.
- ◇ DSM-III (1980): il trauma è un evento "al di fuori dell'esperienza consueta e tale da evocare grave malessere (stress) nella maggior parte delle persone: ad es. seria minaccia per i figli, coniuge o parenti stretti, amici; distruzione improvvisa della propria casa o comunità; assistere a ferimento, omicidio o violenza fisica".

In seguito al trauma alcune persone sviluppano **una reazione post traumatica da stress (PTSD)**. Essa è essenzialmente una reazione bifasica, che implica da un lato il rivivere l'evento traumatico, dall'altro un senso di ottundimento psichico o di riduzione della risposta emotiva al mondo esterno. Le persone traumatizzate si trovano a rivivere l'evento traumatico attraverso pensieri intrusivi (flash back visivi), incubi, ricordi angoscianti, comportamenti che riproducono il trauma (come vittima o persecutore). La risposta "ottundimento psichico" è molto simile a quello che si vede nel lutto: uno stato psicologico in cui le vittime riferiscono di sentirsi emotivamente distaccate, incapaci di sentirsi vicine a quelli che amano, con pochi interessi per le relazioni sessuali o per i piaceri in genere. Queste persone si isolano e si ritirano dagli obblighi familiari. Questo distacco emotivo può servire ad evitare ricordi intrusivi e rivissuti emotivi del trauma. Le persone traumatizzate hanno difficoltà a concentrarsi, a ricordare le cose, sono estremamente eccitabili o allarmate, hanno un irrazionale senso di colpa. Se esposte a qualcosa che ricordi loro l'esperienza traumatica, la rivivono con tutti i sintomi e vissuti descritti sopra (vedi diversi esempi su veterani del Vietnam, prigionieri di guerra, vittime dei campi di concentramento).

Il PTSD si sviluppa in tutte le persone che hanno vissuto un trauma estremo.

Fattori determinanti sono: natura del trauma, durata, intensità, stadio dello sviluppo, età, importanza del significato attribuito (come è stato percepito e sensazione soggettiva di riuscire a superarne gli effetti; correlato al mondo interno, alle esperienze passate, ai sentimenti, alle fantasie e alla predisposizione genetica; correlato anche all'ambiente sociale e culturale). I traumi causati dall'uomo producono più PTSD che le catastrofi naturali (importanza della condivisione, dell'aiuto reciproco, della solidarietà e del sostegno sociale). Il PTSD può durare molti anni, a volte tutta la vita e può avere ripercussioni anche sulle generazioni successive.

Definizione di violenza:

- dal Oxford English Dictionary: "trattamento o uso tendente a causare danni corporei o interferente in modo forzato con la libertà individuale" → accento sul concetto di violazione della libertà individualeⁱⁱ
- Per De Zulueta è violento quel comportamento aggressivo che non si limita a danneggiare le persone ma le oltraggia o le viola come esseri umani. La violenza è la manifestazione di un trauma infantile, a sua volta causato da un attaccamento "andato a male"

- L'autrice afferma che non è facile definire la violenza distinguendola dall'aggressività (per Bowlby aggr. "trasformata"; "maligna" per Fromm). L'autrice non chiarisce bene la natura dell'aggressività. Parlando di Winnicott, afferma che "correttamente" egli riteneva l'aggressività una generica espressione di vitalità o di attività, anche se non affrontò il problema della distruttività e delle sue origini. De Zulueta sembra condividere il pensiero di Fairbairn, secondo il quale l'aggressività è una risposta alla frustrazione e quello di Khout per il quale "le pulsioni" derivano dai fallimenti ambientali (errori dei genitori). Questi possono avere anche un ruolo strutturante se avvengono nel momento giusto (cioè se esiste un Sé saldo in relazione con un oggetto Sé), se sono gradualità, non repentini né massicci. In questo caso sono funzionali all'affermazione del Sé. La violenza per Khout è espressione di un Sé non coeso, è l'esplosione della rabbia narcisistica, che origina nell'esperienza infantile dalla assoluta impotenza di fronte all'oggetto Sé.
- De Zulueta afferma che nella definizione di violenza è decisivo il significato particolare dato al comportamento aggressivo (che si può manifestare tra le persone ma anche contro se stessi), ma che questo significato è fortemente influenzato dalla cultura e dal contesto sociale.

E' l'interpretazione, mediata da cultura e contesto sociale, che distingue tra comportamento aggressivo e comportamento violento, che segna il limite tra un comportamento "normale" ed un abuso (uccidere un altro uomo come .. violenza, autodifesa, legittima aggressione... atto di giustizia.. ecc.). Tale interpretazione risente dunque anche dei valori attribuiti alla persona umana, come il rispetto o meno verso tutti gli esseri umani. Ciò spiega perchè esistono le discriminazioni verso le donne e gli stranieri, le torture, i maltrattamenti e le persecuzioni e perchè tanti medici e psichiatri ne hanno fatto parte.ⁱⁱⁱ

Ne discende che:

- Il problema della violenza è un problema sociale, culturale e non solo individuale
- C'è un problema di riconoscimento perché anche se l'atto è violento per la vittima e il testimone, può non esserlo per l'aggressore
- C'è nell'aggressore un "bisogno di essere violento", che non può né deve essere spiegato come solo istinto irrazionale, ma come la ricerca e la clinica dimostrano è spesso legato ad **un Sé compromesso da esperienze di deprivazione, perdita, abuso che vive in un contesto culturale e sociale che approva il comportamento violento o lo ritiene inevitabile.**
- Come se ne esce? occorre prima di tutto riconoscere il prevalere del bisogno di relazioni sugli istinti. Siamo animali essenzialmente sociali, cooperativi, con un enorme bisogno dell'altro. L'altro ci è necessario perché ci dà affetto, sostegno e soprattutto riconoscimento ("convalida la nostra esistenza personale" altrove: "ci preserva a livello fisiologico ed emotivo"). Questo però comporta riconoscere la dipendenza dagli altri e dagli eventi di vita, la nostra fragilità di fronte alla perdita, alla malattia e alla morte. Sono necessari quindi

un cambiamento culturale e la prevenzione e la cura dei disturbi dell'attaccamento.

Definizione di abuso

(pag. 230 seconda parte):

- tutti i tipi di maltrattamento come trascuratezza, abuso psicologico, fisico e sessuale. Per trascuratezza si intende mancanza di appropriato controllo o del soddisfacimento dei bisogni di base del bambino e per abuso psicologico la costante attenzione negativa sotto forma di critiche o svalutazioni continue o mancanza di attenzione sotto forma di ritiro o di rifiuto

VIOLENZA COME ATTACCAMENTO ANDATO A MALE

De Zelueta collega la violenza all'effetto traumatico di un attaccamento danneggiato. Per dimostrare questo, parte dal racconto di un caso di maltrattamento e di omicidio di una bambina da parte del padre (primo capitolo parte 1). Ella sostiene che chi abusa è sempre stato a sua volta abusato da piccolo. In caso di abuso è importante verificare attraverso un'anamnesi attenta e dettagliata se vi sono stati abusi e maltrattamenti nella storia infantile degli abusanti.

L'esperienza della crudeltà e dell'indifferenza dei genitori, solo apparentemente dimenticata, viene interiorizzata sotto forma di rappresentazioni mentali che rimangono nella mente a livello inconscio. Queste esperienze traumatiche possono essere riattivate nell'adulto dall'angoscia mostrata dal proprio bambino (urla, pianto, protesta). Il genitore rivede se stesso bambino nella sofferenza del figlio, risente la rabbia fino a quel momento scissa, ma per difesa si identifica con i propri terribili genitori, così che la rabbia si sfoga sul figlio divenuto il "mostro" che egli è stato per i propri genitori.

Definizione di scissione: processo dissociativo che ci permette di tollerare l'ansia insostenibile derivante da sentimenti di impotenza di fronte ad esperienze di abbandono e di abuso.

Non tutti i bambini abusati riproducono questo pattern con i propri figli. Quale è la differenza? Sta nella potenza e nell'uso delle difese. Ad esempio l'uso massiccio della proiezione, della scissione, della tendenza a vedere l'altro come un "oggetto" (vedi capitolo dedicato ai meccanismi di difesa riassunto più avanti)

Nel cap. IV parte 1, l'Autrice fornisce le prove riguardo al bisogno fisico e psicologico dell'altro nel corso dello sviluppo, con particolare riferimento al comportamento d'attaccamento.

L'attaccamento è descritto come una specie di "sintonizzazione" biopsicologica che avviene in tutte le fasi della vita. Risponde a bisogni di modulazione della stimolazione e della eccitabilità.

Attraverso il processo di sintonizzazione madre-bambino divengono "un sistema interattivo" passando da un livello biosociale a un livello biopsicologico (Sander)

Questa sincronia, espressione di attaccamento, si può osservare non solo nella relazione madre-bambino, ma anche nel gruppo, nelle coppie e nella relazione terapeuta-paziente.

La separazione, il lutto, la perdita ci fanno capire quanto bisogno abbiamo l'uno dell'altro (cita Freud in Lutto e melanconia; Suttie; Spitz, Bowlby; Harlow; McLean). Separazione e perdita generano cambiamenti neurofisiologici come nel lutto e alcuni di questi possono essere permanenti soprattutto se si verificano nell'infanzia. Di conseguenza gli individui possono diventare più sensibili agli eventi stressanti.

Quando la separazione è dovuta ad un disordine della sintonizzazione si possono verificare: disorganizzazione fisiologica, comportamento depresso, vulnerabilità alle malattie a causa dei cambiamenti nel sistema immunitario (Field)

Fattori che incidono sul comportamento d'attaccamento:

- modalità di allevamento
- il rapporto precedente al distacco
- come è avvenuto il distacco
- cosa è accaduto dopo (vedi anche interessante esempio dell'attaccamento tra pari pag.83)
- reazioni individuali determinate anche dalla predisposizione genetica a sviluppare depressione (att.ne la "protesta" è prova dell'avvenuto attaccamento)

Molti fenomeni biochimici sono stati individuati in relazione al comportamento di attaccamento e alla separazione (es. Panskepp: tutti i processi secondari attraverso i quali gli attaccamenti sono espressi dipendono sia dalla capacità dell'organismo di provare sofferenza in seguito alla separazione, sia dalla capacità di provare conforto alla riunione. Scopri che l'uso di antagonisti degli oppiacei aumenta grandemente il bisogno di attaccamento e viceversa la sua somministrazione la riduce→legame sociale come "dipendenza da oppiacei endogeni").

Nel V capitolo parte 1, l'Autrice dimostra perché la violenza può essere considerata il risultato del fallimento dell'accudimento, citando gli studi sulla deprivazione materna (nell'uomo e nelle scimmie) e sulla psicobiologia della deprivazione sociale.

Nel cap.VI parte 1 vengono descritte 4 modalità di relazione d'attaccamento (dalla Strange Situation)

- A → evitante; bambino apparentemente indifferente (si disconnette), aggressivo vs pari e mamma prevalentemente trascurante e rifiutante (in particolare al contatto corporeo), più collerica e minacciosa, deride ecc.(spesso abusante anche fisicamente)
- B→ sicura; bambino che protesta e cerca coccole alla riunione; mamma disponibile
- C→ ansiosa; bambino appiccicoso, ansioso, ambivalente rabbioso; mamma poco sensibile al pianto e alla comunicazione
- "D"→ disorganizzante/disorientante: bambini "intontiti", bloccati, apparentemente depressi, confusi ecc.; spesso si è riscontrato un grave trauma.

Le stesse modalità sono state rivisitate da Main in uno studio sugli adolescenti (pag.119)

Altro studio interessante è quello di Ann Frodi, relativo alle reazioni di adulti, adolescenti e bambini al pianto e al sorriso del bambino (pag. 120 vedi anche reazioni della madre di tipo A – segnali entrambi spiacevoli).

Altri studi dimostrano che:

- i comportamenti delle madri e dei loro figli sono correlati ai modelli interni di relazione delle madri→sul comportamento genitoriale influiscono non solo le esperienze reali ma anche significati ed interpretazioni date alle proprie esperienze infantili, anche se "il passato è continuamente riorganizzato a seconda dei bisogni e delle strutture attuali" (Rick)
- le separazioni prolungate hanno effetti importanti come il comportamento evitante e distaccato: il bambino sembra adattato alla perdita, tuttavia, a un livello più profondo, sia il pensiero che il comportamento stanno attivamente riorganizzandosi lontano dal genitore e dal ricordo del genitore. Dal punto di vista psicoanalitico la relazione d'attaccamento viene scissa e rimossa.. Caso interessante di un giovane a cui era morta la madre a 9 anni (pag 124)

Il cap. VII parte 1 l'Autrice parte dall'analisi di un caso di Khout per dimostrare due cose:

1. l'importanza dei processi psicologici che ci consentono di adeguarci a perdita, separazione e deprivazione e di preservare il senso di Sé
2. l'utilità di adottare il modello relazionale oggettuale nell'analisi dei pazienti, che mette al centro il Sé e il bisogno dell'altro

La tendenza alla distruttività nasce quando il Sé e l'oggetto non riescono a corrispondere alle reciproche aspettative relative al loro funzionamento (delusione?), che "sia la disponibilità incondizionata dell'oggetto Sé speculari approvante o dell'oggetto idealizzato che permette la fusione".

L'aggrapparsi all'oggetto cattivo serve ad affrontare il terrore annichilente della totale solitudine. Deprivazione, perdita, abuso possono impoverire il Sé a tal punto che difenderlo diventa di capitale importanza, non importa con quale costo per l'altro.

Il capitolo VIII si occupa dei **meccanismi difensivi**, che ci proteggono dalla rabbia narcistica e dalle angosce di annientamento legate ad autentiche esperienze di assoluta impotenza e vulnerabilità.

L'uso delle difese può compromettere la percezione della realtà interna ed esterna e le capacità cognitive anche dello psicoterapeuta. Esse sono attive non solo nei pazienti ma anche nei curanti.

Esempi:

- paziente che rifiutava l'amputazione della gamba (bisogno reale): preferiva morire piuttosto che perdere il controllo su di sé (terrore della dipendenza) e viveva i curanti come persecutori (difesa schizoparanoide)
- paziente che idealizzava il chirurgo che con 7 operazioni aveva cercato di mantenergliela in vita.
- curante "compulsivo" (anche come es. di falso Sé)
- divisioni nello staff medico
- identificazioni proiettive nei curanti

L'identificazione proiettiva (pag 154) è presente soprattutto nei pazienti violenti a loro volta abusati nell'infanzia: la vittima diviene l'aspetto vulnerabile odiato dei suoi genitori, che deve essere controllato e messo in riga

I sentimenti distruttivi sono stati soppressi, "disconnessi" /dissociati (come bambino evitante per rimanere vicino alla figura d'attaccamento). Possono poi essere proiettati e successivamente attaccati all'altro (difesa schizoparanoide) oppure ci si può disconnettere dalla realtà del passato per ricrearla nell'immagine del mondo interno di persecuzione paranoica (psicosi).

Scissione, negazione, proiezione, identificazione proiettiva sono evidenti soprattutto negli episodi psicotici. "Incapsulazione" (Hopper): l'oggetto perduto o abbandonato è introiettato e fuso con il Sé per produrre un "corpo estraneo psichico" incapsulato e scisso

Esempio del paziente psicotico → bisogno di essere importante per qualcuno.

Pensiero magico, idee ossessive e rituali → magico controllo che protegge dagli indicibili terrore della morte psichica

I ricordi dolorosi associati ai sentimenti distruttivi rimangono inconsci finché si riesce a mantenere la scissione. In certe condizioni (es. forte stress) le difese crollano e compaiono gli agiti violenti oppure i sentimenti distruttivi sono espressi indirettamente tramite lo spostamento, su un oggetto approvato culturalmente.

Due sono dunque le dimensioni implicate nella violenza umana: la prima è il Sé, che deriva da una matrice di relazioni precoci di attaccamento interiorizzate, sostenute da potenti meccanismi di difesa, tutti comunemente usati per affrontare il trauma; la seconda comprende le basi neurofisiologiche del sistema d'attaccamento e il loro sconvolgimento profondo.

LA PSICOLOGIA DEL TRAUMA

Nella seconda parte l'Autrice mette a fuoco gli effetti del trauma su entrambi i sessi e le diverse età. Il primo capitolo (IX) si occupa dell'abuso nell'infanzia partendo dal racconto del caso di Rachel che dall'età di 6 anni era stata abusata sessualmente dal padre (tra i sintomi anche la bulimia). Vengono descritti alcuni meccanismi, come il desiderio incontenibile di fusione con l'altro (tipico delle relazioni perverse), letto come una difesa dal terrore di ritrovarsi annientate e inermi. Ciò si può vedere nella disperata ed eccessiva dipendenza dal terapeuta idealizzato. La presenza di una figura d'attaccamento affidabile è indispensabile per potersi confrontare con sentimenti e ricordi dolorosi e minacciosi, ma se nella realtà interna non esiste alcun oggetto buono l'oggetto disponibile viene idealizzato e reso speciale, perciò la relazione di fiducia rimane fragilissima e precaria perché mantenuta a spese dell'aggressività che il paziente deve reprimere e scindere. Così può accadere che l'abuso sia "risperimentato" nella relazione terapeutica che assume le caratteristiche di una relazione perversa.

Perversione nella relazione d'attaccamento → sono presenti desideri di disumanizzare l'"oggetto", di impadronirsi completamente e di fondersi con l'altro. Se sessualizzata (come avviene nelle vittime di abuso) assume la "forma erotica dell'odio" (Stoller).

Nella relazione d'attaccamento il risultato dell'abuso è una distorsione della relazione tra il Sé e l'altro. Il Sé è debole con scarsa autostima e si sente costretto a controllare e usare l'altro per sopravvivere; l'altro diventa un oggetto disumanizzato al servizio del Sé patologico. Nel caso dell'abuso sessuale il danno è più grave: tutte le relazioni sono sessualizzate.

Qualunque sia il trauma nella perversione l'ostilità prende la forma di una fantasia di vendetta, "celata nelle azioni della perversione e serve per convertire il trauma dell'infanzia nel trionfo dell'adulto".

Comportamento autodistruttivo (es. tentati suicidi, tagli) ed esplosioni di rabbia incontrollabile (pag.194): da un punto di vista psicodinamico possiamo descriverli come "identificazione con l'aggressore", ma c'è anche un fenomeno psicobiologico: ripetizione del trauma e rilascio di endorfine che calmano.

Il cap. XII si occupa del rapporto tra culture e violenza.

Prevalenza del trauma psicologico

La terza parte vuole collegare le origini traumatiche della violenza alle esigenze della cultura occidentale. Vengono affrontati i seguenti temi:

- cultura e disumanizzazione dell'altro: differenze e conflitto sessuale; sfruttamento dei bambini, razzismo
- origini traumatiche della violenza legittima (ta): stili di allevamento e atteggiamenti, perversione nella relazione d'aiuto
- relazione tra amore e odio, sistemi di idee e mantenimento del Sé

Interessante è il cap.XIII dove viene affrontato più in dettaglio il tema della perversione.

L'Autrice si rifà a Stoller per il quale la perversione nei maschi è "quella forma di separazione che è l'uccisione della madre": "per liberarsi da quel primo oggetto, la madre, e per affermare la propria identità è necessario poter costruire una barriera che consenta di non soccombere all'impulso di fondersi con lei. Questo aspetto della struttura caratteriale può essere sostenuto da fantasie di una madre malvagia"... . Perciò deve essere disumanizzata. Una simile scissione permette al bambino di aggrapparsi a una visione idealizzata della madre e delle donne.

ⁱ Il secondo capitolo della prima parte viene dedicato alle funzioni sociali e psicologiche della credenza del “peccato originale” per l’uomo occidentale. La cultura occidentale ha prodotto l’idea del peccato originale per l’esigenza di trovare una motivazione a vulnerabilità e sofferenze (morte e malattia) e con essa un controllo sulla nostra esistenza (vedi anche mito di Edipo → dare senso e ordine all’esistenza). Agostino (fine IV) → la responsabilità della sofferenza è addossata non a Dio ma ad Adamo e di qui a tutti gli uomini; nello stesso tempo si stabilisce che dolore e sofferenza sono innaturali → di qui illusione di controllo su malattia e morte.

Tra i critici della dottrina del peccato originale troviamo Fromm “questo senso di colpa ha grande importanza sociale... pag. 29 perché in tal modo la colpa della sofferenza viene imputata all’individuo e non all’organizzazione sociale; e Fairbairn → sentirsi colpevoli di fronte al trauma è una difesa (“difesa morale”) → infatti accusando se stessa la vittima ottiene un certo senso di controllo sulla propria vita invece di sentirsi impotente; e altri.

Per Z., citando analisi di Hamilton e Reder, Freud fu incapace di occuparsi dell’eziologia della distruttività umana perché fu incapace di elaborare la perdita del fratellino più giovane di un anno (che morì a pochi mesi), per cui rimase con forti sensi di colpa e timore di punizione (vedi pag 37 e 38 sul masochismo). Il senso di morte che era in lui (vedi anche preoccupazione costante e disturbi psicosomatici) divenne perciò la teoria di un istinto verso una meta desiderabile (Rank).

La Klein sposò e sviluppò l’idea dell’istinto di morte, ma l’invidia precoce avrebbe potuto essere spiegata in altri modi: frustrazione di bisogni, angoscia intensa o incoerenza della madre, natura primitiva delle capacità cognitive..

Ian Suttie invece collega la violenza all’amore (stato di non-violenza) e alla cooperazione: “odio non come istinto indipendente primario ma come sviluppo o intensificazione dell’angoscia da separazione, suscitata a sua volta da una minaccia contro l’amore”

ⁱⁱ dallo Zingarelli: “qualità, caratteristica di chi è violento”, violento: detto di chi è solito abusare della propria forza fisica spec. in modo impulsivo e incontrollato; (dir) “coercizione fisica o morale esercitata da un soggetto su un altro così da indurlo a compiere atti che altrimenti non avrebbe compiuto”; aggressività da aggredire (dal latino avanzare) assalire con violenza e all’improvviso; distruttivo da distruggere (lat. opposto di costruire) “ridurre al nulla”

ⁱⁱⁱ Nel III capitolo viene fatta una panoramica della letteratura sulla violenza e sull’aggressività. De Z. è molto attenta all’influenza di fattori socioculturali ed emotivi sui modelli teorici. Ad esempio rileva che le osservazioni di Darwin sulla lotta per la competizione e la sopravvivenza della specie sono state utilizzate per giustificare la violenza, anche se egli non fece riferimenti espliciti alla violenza umana e alla guerra; mentre ritiene sia sottovalutata l’importanza che egli diede agli istinti e abilità sociali, che comprendono l’amore e la simpatia e al ruolo dell’allevamento.

Ne derivano, secondo la de Z., due assunti di base: il primo è la convinzione che il comportamento aggressivo possa essere in gran parte attribuito a predisposizioni ereditarie e ciò ha avuto ripercussioni importanti nel giustificare le pratiche coercitive della classe dominante e il predominio del sesso maschile su quello femminile; il secondo è che il bisogno dell’altro sia fondamentalmente egoistico e materiale (serve a soddisfare o frustrare i propri bisogni) e che l’altro, se donna o straniero, sia geneticamente programmato per comportarsi in modo diverso dal maschio bianco.